

ex libris

Repetita  
Juventus

## OMBELICO, DUNQUE SONO

Manuela Trinci

«E chiamiamola pure «Ombelico Generation», quest'esercito di ragazzine e ragazzini con l'ombelico scoperto da pantaloni a vita bassa e minishirt. Tatuato, piercing-ornato o regular, l'ombelico rappresenta quello che i sociologi definiscono identitykit, il tratto d'identificazione, il segnale d'appartenenza, di una generazione appunto «ombelicale», in quanto narcisisticamente ripiegata in se stessa. Una formula un po' forzata, e certo parziale, che trascura dell'ombelico i rimandi a un legame affettivo indissolubile, a uno stato fusionale con l'altro, nonché al primitivo nutrimento. Per i bambini l'ombelico è una conoscenza antica. La mano conserva memoria di quel cordone toccato e stretto in utero, come pure delle prime, incaute, esplorazioni al centro del pancino, sosteneva Françoise Dolto. Di questa storia arcaica, di questo moncone fantasma, si troveranno poi tracce nei punti, nelle spirali o nei vermicelli,

posti nel cuore del ventre rotondo dei primi omini disegnati. Con l'ombelico, si potrebbe dire, il bambino stabilisce l'organizzazione architettonica del corpo. È il segno che il corpo stesso è recintato, che le cose funzionano. Nella sua opaca materialità la cicatrice che ingemma il cratere dell'ombelico è testimonianza della rottura definitiva da un altro corpo. Ormai la relazione, anche fisica, con la mamma sarà mediata dalla voce, dai suoni del bambino come dal parlottio dei genitori. La sutura ombelicale introduce cioè il neonato a un nuovo modo di relazione, quello dell'alleanza. Tanto che la stessa Dolto non esitava a parlare di una vera e propria «castrazione ombelicale», simbolicamente iscritta nell'inconscio quale fondante modello di separatezza. In effetti, ben presto, l'orifizio ombelicale si fa metafora della saldezza di un corpo chiuso e annodato nel suo sacco di pelle, e per questo immune da invasioni



o perdite di qualsiasi sostanza organica. I bambini ne provano argini e solidità ficcandoci le dita dentro e, in parallelo ai processi della definizione di un proprio perimetro corporeo, non mancano i timori, talora angoscianti, che l'ombelico possa sciogliersi, snodarsi, lasciandoli svuotati come palloncini. E comunque, bottone o tortellino che dir si voglia, nel lessico di base del bambino l'ombelico assume spesso le sembianze di una fessura segreta per parlare con lo stomaco, o di un terzo orecchio per carpire i segreti, o di una apertura-a-comando per la fuoriuscita dei nuovi bebè dalla pancia. Su un punto sono, però, tutti d'accordo. L'ombelico serve per divertirsi, per soffiarsi dentro e farlo suonare come una trombetta. Insomma - potenza del significante - l'ombelico serve per sbellicarsi dalle risate! (In *Guarda il mio ombelico* di Langreuter e Hebrok, Ed. la Margherita)

l'Unità  
ONLINE  
nasce  
sotto  
i vostri  
occhi ora  
dopo ora  
www.unita.it

## orizzonti

idee | libri | dibattito

l'Unità  
ONLINE  
nasce  
sotto  
i vostri  
occhi ora  
dopo ora  
www.unita.it

## IL LIBRO

## Quel che nasce a Torino

Per gentile concessione dell'editore, pubblichiamo le pagine conclusive del libro di Aldo Cazzullo, *I torinesi* da Cavour a oggi (Editori Laterza, pagine 248, euro 14,50) nelle librerie in questi giorni.

Aldo Cazzullo

«Affascinato della metafisica e dalla fantascienza è un giovane redattore dell'Einaudi, Carlo Fruttero. Nel '47 ha lasciato Torino, che gli pare «un buco senza nome, grigio, triste, lugubre», per la Francia. Ha consegnato bottiglie di sidro girando in triciclo, è stato cameriere, lavapiatti, operaio in un'acciaieria belga, manovale in un'autoscontro che percorre le fiere delle Fiandre, idraulico e imbianchino in Inghilterra. Traduce il suo primo libro per Einaudi, *La caccia all'oca selvatica*, romanzo allegorico di Rex Warner, e con i soldi del compenso parte per Roma, a piedi, con i pellegrini del Giubileo del 1950. Prosegue per Napoli, poi torna a Parigi e a Londra. «Ma alla fine capisci che è inutile, che tutto si riproduce, e Oxford Street è uguale a via Pietro Micca. Tornai da Einaudi. Mi offrì una scrivania. La accettai come una sconfitta». Primo incarico, rivedere la traduzione del *Diario di Anna Frank*. Ogni tanto arriva da Parigi Franco Lucentini, a consegnare le sue traduzioni; due anni dopo sarà assunto.

«Franco ed io eravamo in un angolo, non leggevamo Società, non ci importava nulla di Togliatti, avevamo il mito di Henry Miller, dello humour, della bohème. Ce ne andammo nel '60, quando stava per arrivare Panzieri e il periodo maoista, per curare Urania, tra lo scandalo generale: dalle vette einaudiane a una rivista popolare di fantascienza, con omicciattoli verdi in copertina. Solo nel '65 cominciai a scrivere qualcosa con Lucentini. Era *La donna della domenica*.

Raniero Panzieri arriva a Torino alla fine del '59. Dall'incontro con i giovani socialisti formati nel sindacato e sui libri di Rodolfo Morandi, e dall'amicizia con Vittorio Foa, nasce una rivista, *I Quaderni Rossi*, che anticiperà i temi degli anni Settanta: la crisi del modello sovietico, la critica da sinistra al Pci e alla Cgil, l'analisi del neocapitalismo. Accanto a Fortini, Asor Rosa, Momigliano, compaiono nomi storici della sinistra torinese, Sergio Garavini, Vittorio Rieser, Emilio Pugno, Gianni Alasia; Goffredo Fofi scrive di agricoltura, Edoarda Masi del comunismo cinese, Liliana Lanzardo degli scioperi alla Fiat; da Padova interviene Toni Negri, da Londra Michele Salvati, da Ro-

Una metropoli cauta e avventurosa che combatte il declino, senza la quale il paese non sarebbe diventato quel che è

Giorgio De Chirico  
«Natura morta,  
Torino a primavera»  
un olio del 1914

ma Mario Tronti. Al Centro Gobetti, o in una soffitta al numero 10 di via Bligny, dove si tengono le riunioni di redazione, arrivano i giovani che prima del '68 fanno politica a sinistra del Pci, come Adriano Sofri, i figli degli intellettuali azionisti e comunisti, i Levi, i Salvatorelli, i Bobbio, i Reveli, i Garavini, e le matricole dell'università, Guido Viale, Mauro Rostagno, Giovanni De Luna. Si forma la generazione del Sessantotto, che occupa palazzo Campana, cerca il ricordo con gli operai, si scontra con la polizia in corso Traiano, richiama a Torino gli aspiranti rivoluzionari di tutta Italia, per una lotta che segnerà l'intero decennio, conoscerà i momenti drammatici del terrorismo e il rigore della ristrutturazione industriale, fino alla svolta dell'80 e alla pacificazione sociale, al sollievo e al ristagno. Ognuno degli intellettuali arrivati a Torino nei decenni centrali del secolo insegna qualcosa di diverso. Ma non è difficile vedere che la calamità non era la città in sé, quanto l'industria. Nell'economia del Novecento è l'industria a produrre ricchezza. E la ricchezza produce (anche) cultura, genera un pubblico per



Re e generali, industriali e comunisti, operai e intellettuali per raccontare la storia di una ex capitale

«Dal ruolo delle fondazioni benefiche a quello di sindacati e partiti, sino alle scuole filosofiche e all'arte d'avanguardia

gli intellettuali e gli artisti: committenti per i loro quadri, spettatori per i loro concerti, lettori per i loro libri, studenti per le loro lezioni. L'industria come motore dell'immigrazione, dell'innovazione tecnologica, degli studi sulla società e sull'ambiente, delle nuove tecniche della comunicazione, della scienza, della pubblicità. L'industria come nemico, da conoscere, da affrontare, da sconfiggere, per il funzionario comunista o per l'operaio arrabbiato, per il sindacalista o per lo studente rivoluzionario. Oggi, per quanto l'industria incida e inciderà ancora sull'economia e sul carattere della città, quella storia pare davvero finita. E Torino non ha saputo o non ha voluto sopprimere alla fine della centralità della grande industria nella società. Quel che è riuscito alla Fiat di Giovanni e Umberto Agnelli, di Paolo Fresco e Paolo Cantarella, diversificarsi, investire nell'energia e nelle assicurazioni, nell'editoria e nell'alimentare, nella moda e nelle telecomunicazioni - in una parola: cambiare - non è riuscito alla città. Torino pare anzi partecipare di quel torpore, di quella tendenza all'autoriproduzione, di

quei meccanismi di conservazione che incatenano l'intero paese, per cui si eredita con i beni il mestiere e lo status sociale dei padri, i figli dei dentisti fanno i dentisti, dei notai i notai, degli attori gli attori; e anche Gobetti rischierebbe di fare il droghiere, o almeno di non trovare con tanta facilità intellettuali e politici disposti a scrivere sulla sua rivista o a rispondere alle sue lettere. Torino non è più una *company-town*, per quanto la Fiat vi pesi sempre molto, e non è ancora qualcos'altro. Lo diventerà, lo sta già diventando. Si riprenderà, qualcuno sostiene che si è già ripresa; ma la centralità, nella cultura, nella politica, quella pare davvero una condizione lontana. E quel che potrebbe sembrare normale per una città di meno di 900mila abitanti non lo è per la città che ha fatto l'Italia due volte, per la geografia e per l'economia, a San Martino e a Mirafiori.

Vale la pena, nell'attesa, prendere coscienza di un passato misconosciuto a volte dal resto della nazione, che ha dimenticato e talora irriso i fanti contadini caduti sotto il piombo austriaco e gli operai sotto le bastonate fasciste, che non ha mai amato una città sentita come fredda e nebbiosa, distante e ostile, il luogo delle macchine e della Juventus, dei sovrani reazionari e degli operai irrequieti; e misconosciuto a volte dai torinesi stessi. Vale la pena soffermarsi sui grandi personaggi salvati dalla memoria e sulla miriade dei sommersi dall'oblio, pensarli dentro la loro città, collocarli nei luoghi dove hanno vissuto e sofferto; e, a volte, quando nell'alba fredda appare in fondo alle strade dritte la linea delle montagne, quando le piazze metafisiche si vuotano la notte, pare quasi di vederla avanzare, la moltitudine dei torinesi morti dimenticati, i caduti in guerra, i perseguitati politici, i morti sul lavoro, con il loro peso di sofferenze, le vicende storiche della comunità, gli scioperi, la fame, i bombardamenti, e i tormenti quotidiani delle persone, le malattie, i tradimenti, gli amori non corrisposti. Di quella folla indistinta e senza nome si può tentare di salvare qualche immagine delle più nobili e rivelerla, Carlo Alberto che cerca invano una palla fatale sul campo di Novara, Umberto Terracini che ogni sera dei diciassette anni trascorsi nelle carceri fasciste ripiega i pantaloni sotto il materasso per averli stirati l'indomani, Luigi Einaudi di curvo su un articolo da consegnare a un diciannovenne figlio di bottegai: si può tentare di sentire la forza delle cose, dei luoghi, della città, e la loro prodigiosa spinta verso il futuro.

Un atto d'amore, venato di pietas e intriso di malinconia per Torino. Ma niente affatto crepuscolare, malgrado anche Gozzano campeggi in queste pagine. Ecco, *I torinesi* di Aldo Cazzullo, giornalista della redazione romana de *La Stampa*, non nuovo al cimento memorialistico, è essenzialmente questo. E lo stralcio del capitolo finale, che pubblichiamo, serve a intendere il punto. Vi si allinea in retrospettiva, a silloge conclusiva del volume, una galleria di figure intellettuali (e di realtà) lontane e vicine. Che più diverse non si può. Da Fruttero e Lucentini, - e poco prima da Zolla e Ceronetti - a Panzieri, Bobbio, Sofri, Gobetti, Luigi Einaudi, Terracini. Ne manca (come potrebbe?) la Juventus... Ebbene *I torinesi* non è zibaldone, libro di ricordi o esercitazione campanilistica. Benché poi la «torinesità» - come ben vede Cazzullo che è di Alba - non sia scavra di narcisistico orgoglio subalpino. No, c'è una tesi forte nel volume, colta sull'ab-

## I semi di una città «altra» che ha fatto l'Italia

BRUNO GRAVAGNUOLO

brivio di una crisi, quella che oggi decentra e rende laterale l'ex capitale. E cioè: Torino è stata il cuore pulsante, culturale ed economico della nazione. Senza di cui l'Italia non sarebbe esistita. Nè sarebbe stata quel che è diventata. E il suo possibile declino mette in questione non solo il ruolo propulsivo dell'azienda, con cui città e paese nazionale si sono identificati. Ma anche la semina d'origine sulla quale la pianta-Italia, quella che conosciamo s'è costruita. Significa: un assetto produttivo, tra grande azienda e indotto capillare. Un certo rapporto tra politica, industria e cultura. L'idea stessa di conflitto sociale, pola-

izzato e articolato in politica che ha segnato i due dopoguerra. E poi forme di solidarietà, e di religiosità peculiari generate dalla società civile. Spiegato l'apologo, vediamo come è fatta questa storia di Torino. È un racconto per capitoli tematici, dall'«Italo Amleto» Carlo Alberto, passando a Cavour, ai torinesi d'oggi. Sfilano i monarchi, la tradizione militare subalpina tra rovesci e gloria. I santi laici e no, gli industriali, i comunisti, e gli intellettuali. Sullo sfondo, in guisa di «effetto Volpedo», ci sono la plebe, gli operai e i contadini inurbati. Fino ai giovani meridionali o figli di immigrati che magari tifano

Juve, e parlano dialetto piemontese. Ma con l'accento inguaribile dei padri. Qui, uno degli spunti più interessanti del libro. Torino è città che accoglie e valorizza, ma che in ragione della sua indole, non integra a pieno. Preserva identità, le raduna e le mette in risonanza. Il tutto sino ai giorni nostri. Infatti l'intero arco della storia post-unitaria, ha sempre generato «energie nuove». Una corallità dissonante e potente, che raggiunge l'apice nei *momenti* di una vicenda che diventa autobiografia della nazione. Vediamoli. L'avvio dell'unità, secondato dal genio spregiudicato e complottario del Conte di Cavour. Gli anni

del biennio rosso, culminati in disfatta politica ma crogiolo di alleanze tra umili e colti che non hanno l'eguale in altre parti. E infine l'età d'oro del boom economico, in cui la città diviene la vera capitale industriale del paese. Industriale e culturale. E culla di editoria, Tv, filosofia e persino di pop-art e «arte povera». Di mezzo c'è il fascismo e il formarsi dell'impronta *azionista* a cui deve tanto l'identità antifascista italiana. tema che come è noto ha dato luogo a polemiche storiografiche su «nicodemismo» e «compromissioni» col regime (Angelo D'Orsi contro Bobbio). Ebbene, si potrà eccepire fin che si vuole sulla tesi bob-

biana dell'«assenza di una cultura fascista» e anzi dell'«incultura» come stigma fascista. Tesi destinata a far corpo col refrain collaudato del *consenso* e quindi dell'*integrazione culturale* nel fascismo. E tuttavia un dato è certo, e Cazzullo non manca di rilevarlo: nessuna città come Torino rimase nel profondo così aliena da Mussolini. Ostile e ostilmente ricambiata dal Duce. E nessun luogo quanto Torino allevo in sé tante energie chiamate in seguito a confluire nell'antifascismo, e anche ad alimentarne il «mito». A Torino in tre accademici, su dodici in tutta Italia, non giurano. E Torino ci regala Foa, Ginzburg, Carlo Levi, Galante Garrone, Antonicevich, Mila Pavese. Dopo averci regalato Gramsci e Gobetti. Infine Torino - cupa e settaria per gli antiazionisti - ci ha regalato anche De Felice. Attraverso quella grande invenzione «ideologica» che fu la Einaudi di Giulio. Sponsorizzata da Palmiro Togliatti, torinese.